

copie di monumenti esistenti e discute, appunto, il concetto di copia specie in relazione al Santo Sepolcro. Il discorso torna quindi sui disegni che riproducono parti precise di antichi edifici e sulla loro attendibilità e sulla intenzionale fedeltà dell'artista, che è legata, aggiungiamo, alla volontà di narrare un fatto storico nel quale l'edificio, per una ragione o per l'altra, aveva una posizione determinante, per approdare al punto di partenza, al mosaico di S. Apollinare nuovo che rappresenta con sicurezza la facciata del palazzo di Ravenna e non un cortile o atrio o peristilio. Essa ripete quella della Chalkè costantinopolitana, monumento che, come sappiamo tutti, colpiva la fantasia. La moschea di Damasco ne ripete l'aspetto, per volere del califfo al-Walid, il quale per questo monumento aveva usato maceranze bizantine.

Spiegata così la forma, l'aspetto, la posizione nell'ambito culturale, del monumento descritto dal mosaico ravennate, l'A. conclude con alcune pagine di grande interesse sulla influenza esercitata dalla architettura bizantina fuori della sua area culturale originaria.

Da ultimo una appendice spiega « il soggetto rappresentato nel lato posteriore del coperchio della cassetta di Projecta » per eliminare l'ipotesi che il gruppo di edifici siti nello sfondo siano quelli di una terma.

Lo studio del Francovich è quanto mai convincente, specie per la metodologia di indagine che vi è stata seguita. L'A. non ha proposto, come è consuetudine, un riscontro di tipologie per dimostrare attraverso la loro simiglianza o identità l'influenza di un edificio sull'altro, ma anzi ha sottolineato come il fermarsi alle apparenze esterne, al solo dato semantico poteva portare talvolta a conclusioni errate. Egli ha indagato la ragione storica del sorgere di ogni edificio, il suo scopo, l'ambiente culturale che lo ha prodotto e con ciò le volontà dei committenti e degli esecutori. Dal tradizionale metodo filologico egli si è spostato in avanti per inserire la ricerca in un piano storico, secondo le più recenti tendenze degli studi archeologici, innestandovi quella penetrante critica che è propria degli storici dell'arte di classe.

Ciò gli ha consentito di dare per ogni problema un quadro completo di tutte le forze, umane e ambientali, che concorsero al suo porsi e al suo risolversi.

È un libro questo che susciterà certamente dei dibattiti, non tanto e non solo da parte di coloro che non ne sopporteranno le critiche, quanto da parte di coloro che vorranno spaziare nell'orizzonte scientifico che questo libro ha aperto.

Un piccolo neo è costituito dai refusi tipografici che sono piuttosto numerosi, tanto da investire anche il titolo che appare diverso sulla copertina e nella pagina di guardia, ma di ciò non sembra potersi fare carico all'A.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

L. L. GHIRARDINI, *Chi ha vinto a Canossa?*, Pátron, Bologna 1970. Un volume di pp. 116.

Una risposta al quesito posto dal titolo esige che ci si spinga nella ricerca e nella riflessione, ben al di là dei fatti e delle immediate conseguenze per i diretti protagonisti: Canossa non è un incidente, più o meno spiacevole per l'una o l'altra delle due parti in causa nella lotta delle investiture, ed è anche qualcosa di più che un semplice accadimento, pur di vasta risonanza e con varie implicanze in campo religioso e politico; è il segno di un'epoca e il punto di riferimento, non solo simbolico, di tanti secoli di storia successiva dei rapporti tra papato e impero, anzi tra potere spirituale e potere civile. Tutto questo pare aver avvertito l'A., che nell'importanza dell'avvenimento e nella sua risonanza storica e storiografica trova giustificazione per questo ennesimo studio (il Ghirardini stesso ne aveva già pubblicato due in precedenza). Forse però non ha avvertito che, per rispondere al quesito, titolo del volumetto, non è sufficiente esaminare, pur con l'attenzione che dimostra l'A., i fatti e le incidenze e risonanze sui due protagonisti, sul loro seguito e sulle forze politiche tedesche, che a ciascuno dei due si appoggiavano. Oserei dire di più: il quesito in se stesso (benché possa colpire e suscitare una certa curiosità, forse anche un certo interesse) ha senso solo per chi voglia guardare con spirito di parte (e preciso subito che non è il caso del Ghirardini), per chi voglia far storia come si usava in periodo e in ambienti, come quelli che hanno ispirato l'opera di Albert Dammann (*Der Sieg Heinrich IV*, Braunschweig 1907), a esporre e confutare la quale vien speso (ma ne valeva la pena?) l'ultimo capitolo del volumetto. Sorge anzi il dubbio che la lettura di tale opera abbia fatto nascere nell'animo del Ghirardini l'idea di scrivere la sua operetta. Non dico ricerca, perché di vera ricerca non si tratta, anche se l'A. mostra una certa familiarità con le fonti, molteplici e di provenienza varia e contrastante, che ci danno notizia dei fatti di Canossa. Il lavoro appare piuttosto frutto di riflessione e si presenta, in molte sue pagine, sotto forma o di ordinato sillogismo, o di scolastica esposizione, ben distinta nei suoi vari punti e sottopunti, che l'A. si premura di numerare.

Quanto al contenuto, si è già detto dell'ultimo capitolo; i titoli di quelli che lo precedono sono di per se stessi abbastanza indicativi dei propositi e dei limiti. Ne citiamo alcuni: « Perché il re chiese soltanto l'assoluzione religiosa », « Falsa o sincera la penitenza del re », « I vantaggi e i danni riportati dal re », « I vantaggi e i danni riportati dal papa ». Dal capo III (« Perché il re si tolse le insegne regali durante i tre giorni di penitenza », pp. 21-26) vien fuori l'interessante e sottile distinzione (ripresa più volte nei capitoli successivi) tra il re Enrico e l'uomo Enrico, distinzione che sarebbe stata ben presente alla coscienza del « penitente » di Canossa, in lui anzi diventa un abile calcolo politico: « Enrico voleva dimo-

strare a tutti che quegli che si umiliava *non era il re Enrico, ma l'uomo Enrico*: in tal caso il prestigio regale era salvo. Tale distinzione tuttavia era validissima sì, ma giuridicamente sottile; per cui il suo pur grande significato politico, oltreché morale, sfuggì alla maggior parte dei contemporanei e dei posteri, molti storici non esclusi». Che Enrico IV abbia dimostrato abilità politica lo si ammette, ma tali sottigliezze giuridiche, anzi dialettiche, sembrano veramente al di là, per lo meno, delle sue abitudini.

L'A. trae le sue conclusioni, tentando la risposta al quesito del titolo, nel cap. IX: «La contraddizione di Canossa» (pp. 87-96). Dopo aver esposto le soluzioni tentate da vari storici (ed è significativo come tutte siano innestate in opere di vasto respiro), il Ghirardini propone la propria: «sul piano religioso il papa e il re furono entrambi vincitori... sul piano politico il papa e il re furono entrambi vincitori e vinti» (pp. 94-95); qui soccorre all'A. una sottodistinzione: «il papa vinse sul piano politico-teorico... ma ne uscì sconfitto sul piano politico-pratico; il re vinse sul piano politico-pratico... ma sul piano dei valori politico-teorici (ma non astratti) riconobbe pubblicamente e spettacolarmente la propria dipendenza dal potere papale e umiliò l'impero» (p. 95). Conclusione degna di considerazione, ma che può essere discutibile come tante altre. A questa l'A. giunge dopo un lavoro onesto, frutto di un personale ripensamento, troppo legato però all'angusta conoscenza dei fatti. Una volta di più si ha la conferma che, in argomenti di questa portata, solo una lettura delle fonti da un'angolazione e con preoccupazione diverse da quelle che hanno guidato sin qui la storiografia, può portare elementi nuovi e innestarsi nel vivo degli interessi della rinnovata sensibilità storiografica. Diversamente non resta che affidare le proprie conclusioni ad opere di sintesi ad ampio respiro.

LUIGI PELLEGRINI (MARIO DA BERGAMO)

G. P. MARCHI, *Concordanze Verghiane. Cinque studi con un'appendice di scritti rari*, «Quaderni veronesi di varia letteratura», 2, Fiorini, Verona 1970. Un volume di pp. 319.

*Di questo volume sono pervenute in redazione due recensioni. Poiché esse partono da prospettive diverse e sottolineano diversi aspetti dell'opera recensita, riteniamo non solo non inutile ma anche interessante pubblicarle l'una accanto all'altra (n.d.r.)*

La fortuna critica del Verga in Italia, se consideriamo gli anni del secondo dopo-guerra, è stata particolarmente intensa durante la fase neo-realistica; quando appunto il Verga, sulla scorta della lezione nazional-popolare di Gramsci e per l'autorità dei capi-scuela Pavese e Vittorini,

accanto alla statura di classico assunse quella operante di maestro e di *pattern* per la narrativa meridionalistica o comunque di ambiente operaio e contadino.

In anni più recenti la lettura di Verga è sottratta alla ricerca di canoni normativi di poetica e di valori d'uso; prevalgono le attenzioni filologiche, le ricerche biografiche, gli studi d'ambiente; in questo contesto — tra filologia e storia — si pongono i cinque studi che Gian Paolo Marchi ha raccolto nel suo *Concordanze verghiane*, chiuso da una *Appendice di scritti rari*. Dai quali ultimi conviene cominciare e in particolare da un bozzetto intitolato *Untori*; il tema, si sa, è pieno della grandissima suggestione manzoniana, ma nel Verga si carica esclusivamente di valenze cupe, selvagge e culmina in un epilogo tragico (non è da sopravvalutare l'utilizzo di questo frammento verghiano, ma certo tutti abbiamo nella mente le pagine sulla peste dei *Promessi sposi* e la sotterranea presenza, ma attiva, delle virtù teologali in un paesaggio di sciagure e di lutti; la scheda da dedicare a questo *Untori* del Verga ci parla invece di un mondo pre-cristiano).

Cronaca apparentemente minore, ma in realtà indice prezioso è lo scritto raro *La prima rappresentazione dei «Tristi amori»*, apparso su «La lettura» nell'ottobre del 1900, in un numero unico destinato a commemorare la morte di G. Giacosa e recante gli scritti di alcuni tra i letterati più insigni di quel giro d'anni, tra cui D'Annunzio e Pascoli: il Marchi premette all'articolo una informatissima notizia sull'amicizia Verga-Giacosa (e saranno da studiare i possibili rapporti tra il teatro borghese del Giacosa e l'ultima fase del Verga, i romanzi incompiuti o solo progettati del ciclo dei *Vinti*, che dovevano documentare la crisi delle *high classes* post-risorgimentali; argomento caro anche a D'Annunzio e bene farebbe il Marchi — ci permettiamo di consigliarglielo — a dirci qualcosa sui rapporti tra il nobiluomo catanese e l'inimitabile, magari appoggiandosi a qualche carta appunto rara o inedita).

Il saggio più lungo e impegnato di *Concordanze verghiane* è: *Per una storia del testo*. Il Marchi si muove nell'intrico delle varie redazioni ed edizioni dei testi verghiani con ricca documentazione e sicura dottrina filologica; è davvero il suo un bell'esempio di filologia applicata ai testi di letteratura moderna e contemporanea; e la polemica — serrata — nei confronti di Lina e Vito Perroni, le censure rivolte anche a maestri illustri come Luigi Russo, la folta e accurata bibliografia, le proposte per una edizione critica, le note di metodo, gli esempi di confronti testuali, confluiscono in un contributo non certamente definitivo, ma rigoroso. Una osservazione a *latere* che vale anche per gli altri saggi è la felicità con cui il Marchi individua antecedenti classici per alcuni passi verghiani (il Marchi — lo si tenga presente — ha studi universitari di filologia classica); è lui il primo ad avvertire che questi riscontri non vanno intesi come le cosiddette fonti di positivista